

Andrea Calmo

**Le bizzarre, faconde et ingegniose rime pescatorie**

Testo critico e commento a cura di Gino Belloni

Marsilio Editori, 2003, pp. 259

Cinquecento anni fa, mentre il dialetto di Padova trovava la sua più fresca espressione artistica nel teatro del Ruzzante, ed il magistero poetico del Petrarca dai colli Euganei irraggiava l'intera regione, a Venezia acquistava fama di commediografo, attore e poeta Andrea Calmo (1510-1571). Le sue "Bizzarre rime" rappresentano il più antico esempio di canzoniere a stampa in dialetto veneziano, e hanno conosciuto già nel loro secolo una straordinaria fortuna editoriale, in tempi in cui i torchi erano ancora azionati a mano, e i libri stampati in città poche decine all'anno.

Le "Bizzarre rime" tornano oggi alla luce attraverso la bella edizione critica e commentata a cura di Gino Belloni, docente di letteratura italiana all'Università di Venezia, e già autore di importanti studi sugli antichi dialetti veneti, sul Petrarca e sulla letteratura rinascimentale. L'opera è un singolare esempio di come il culto petrarchesco nel XVI secolo non desse origine soltanto a pedissequa imitazione ed ai celebri "petrarchini", ma anche a tentativi più o meno riusciti di parodia e di traduzione dialettale. Come tutte le raccolte poetiche che si rispettano, il primo sonetto è una presentazione ai lettori: "No ve maravegié cari signori, Si son intrà a far sta bizzarria Ché – per no dirve ponto di busia – Vedo che 'l mondo vuol de sti saòri [...] Me par ch'ognun pol far del so cervelo Zò che ghe piaxe, al sagramento mio! E chi no 'l crede sì vaga al bordelo". Poi ecco il Petrarca... alla maniera lagunare, ovviamente: "Benedetto sia 'l zorno e 'l mese e l'anno E la stason, e 'l tempo, e l'ora, e 'l ponto, E la contrà, e 'l liogo onde fu' zonto Da quel bel viso che me fe gran danno". I quarantasette sonetti sono seguiti dalle ventiquattro stanze, anch'esse ricche di echi e reminiscenze del cantore di Laura; ma la voce narrante non è certo quella di un letterato sperduto tra i boschi di Valchiusa: "Per far una poltrona so vendeta, Amor drio de un canton steva celao, E in quel che passo con la mia barcheta Fuora del rioche buta a San Thomao". È quindi la volta degli endecasillabi sciolti delle "pescatorie", con al centro costantemente la dura vita del pescatore, tra reti, fatica, morti accidentali, povertà, ma ancora tanta voglia di vivere e di amare; la liricità di certe espressioni del cuore non ha nulla da inidiare ai magniloquenti canzonieri in lingua: "Iulia, co'me arecordo i dì passai, El me salta la frieve da tristezza, Considerando la callamitàe De la mia vita puovera, suzeta". E poi ancora madrigali, rime "desperate", canzoni, capitoli e sonetti commentati. Ma forse la parte più curiosa e ancora attuale della raccolta poetica sono gli epitaphii, talmente credibili nella loro freschezza e ingenuità "piscatoria" da essere stati creduti a lungo autentici. Non siamo lontani dal candore dell'*Antologia di Spoon River*. Un simpatico esempio: "Chi volesse savé de chi è ste osse, Le xé, brigàe, d'un caro mio fradello, Che in quatro dì ghe vene tanta tosse Ch'el morite a parlando, verzenello, Onde credemo, per la so bontàe, Che Dio ghe darà in cielo sanitàè".

CLAUDIO CHIANCONE